

## L'altro cinema di Michele Dell'Ambrogio

### ALEXANDER J. SEILER PIONIERE DEL NUOVO CINEMA SVIZZERO

Tra i vari Quartz distribuiti ieri sera ai vincitori del Premio del cinema svizzero, non va dimenticato quello, alla carriera, attribuito all'ottantiquenne zurighese Alexander J. Seiler. Invano uno cercherebbe il suo nome nei dizionari del cinema editi fuori dei nostri confini, soprattutto in Italia (Mereghetti, Morandini, Brunetta...), e nemmeno lo si trova in wikipedia.it. Segno delle grandi difficoltà che il cinema svizzero ha avuto (e in buona parte ancora ha) a varcare le frontiere. Eppure il film che l'ha reso famoso era proprio un film transfrontaliero, che affrontava il fenomeno dell'immigrazione italiana in Svizzera negli anni Sessanta. *Siamo italiani* (1964), realizzato assieme a suoi fedeli collaboratori Rob Gnant e June Kovach, fu, per riprendere le parole di Freddy Buache, "il tuono che risvegliò brutalmente il cinema svizzero tedesco assopito dopo la fine della guerra". Per la prima volta il cinema svizzero rompeva con i clichés dell'"Heimatfilm", mostrando la dura realtà dei lavoratori italiani nel nostro paese, proprio quando il vento della xenofobia soffiava minaccioso, e presentandoli in quanto esseri umani, quando invece erano considerati semplicemente come "manodopera" e trattati al pari di un branco di bestiame. Come dirà Max Frisch nella prefazione al libro di Seiler che uscì dopo il film, "si sono volute delle braccia, ma sono degli uomini che sono venuti". Dopo questo film, il cinema svizzero non sarà più lo stesso. Nel decennio successivo si consoliderà la tendenza a puntare la macchina da presa sulla realtà del paese, indagandone le zone d'ombra e portando alla luce il malessere che covava sotto l'immagine perbenista che si voleva dare della nazione. Nasce cioè quello che sarà chiamato il "Nuovo cinema svizzero". Poi, all'inizio degli anni Settanta, Seiler si lancia nell'impresa di documentare le condizioni di vita e la coscienza politica della classe operaia, ricostruendo la storia del movimento operaio svizzero dal 1914 al 1974: cinque anni di lavoro che sfoceranno in quello che sarà definito come il progetto documentaristico "più complicato e più ambizioso" mai realizzato fino ad allora in Svizzera (*Die Früchte der Arbeit*, 1977), nel quale il regista ritraccia anche la propria evoluzione sociopolitica, fino a definirsi un "rinnegato di classe". Figlio dell'alta borghesia zurighese, uomo di profonda cultura (aveva studiato letteratura, filosofia e sociologia a Basilea, Parigi e Monaco, prima di addottorarsi a Vienna con una tesi sul teatro), Seiler approda al cinema come autodidatta, senza abbandonare la sua attività principale, che era quella di giornalista culturale. Amava citare Orson Welles, secondo il quale "la tecnica cinematografica si impara in un quarto d'ora". Nonostante un paio di fughe nella fiction televisiva (*Der Handkuss*, 1979, da una novella di Friedrich Glauser, e *Zorn oder Männersache*, 1981, su un soggetto di Otto F. Walter), il meglio di sé ha sempre saputo darlo nel documentario. Come in *Ludwig Hohl – ein Film in Fragmenten* (1982), dove compone con tatto e sobrietà un ritratto-testamento dello scrittore che morirà poco dopo le riprese; o in *Palaver, Palaver – Eine Schweizer Herbstchronik* (1990), che affronta il tema della possibile abolizione dell'esercito svizzero, intercalando i dibattiti politici del tempo con le prove e le rappresentazioni della pièce dell'amico Max Frisch *Jonas und sein Veteran*; o in *Roman Brodmann* (1995), un omaggio al collega, giornalista e cineasta, morto nel 1990 in Germania dopo aver abbandonato la Svizzera nel 1963 perché vittima della censura. Infine nel 2002, con *Il vento di settembre*, riprende la storia degli immigrati di *Siamo italiani*, per vedere che fine hanno fatto, loro e i loro discendenti, quarant'anni dopo, in un mondo completamente cambiato; e nel 2010, con *Geysir und Goliath*, evoca la vita e l'opera dello scultore Karl Geiser (1898-1957).

Alexander J. Seiler appartiene ad una generazione di registi ormai in via di estinzione. Competente e testardo, impegnato politicamente a sinistra ma mai schiavo di un'ideologia, aperto agli stimoli provenienti dalla letteratura, dall'arte, dalla musica e dal teatro, avrebbe ancora molto da insegnare a tanti giovani cineasti il cui universo culturale si limita a quanto appreso in qualche scuola di cinema, più o meno prestigiosa.

"LaRegioneTicino", 22 marzo 2014